

LA POVERTÀ UMANA			
Dati relativi ad alcuni paesi industrializzati			
Paese	% di popolazione che si attende di non raggiungere i 40 anni	% di ragazzi che pur avendone l'età, non frequentano le scuole secondarie	Tasso di disoccupazione
	1990*	1991	1995
Australia	3,5 <sup>bc</sup>	18	8,5
Belgio	3,5 <sup>d</sup>	12	9,5
Canada	3,1 <sup>bc</sup>	9	9,5
Finlandia	3,1 <sup>bc</sup>	4	17,1
Francia	4,0 <sup>d</sup>	10	11,6
Germania	3,0 <sup>bc</sup>	14	8,2
Irlanda	2,9 <sup>bc</sup>	16	12,9
Giappone	2,2 <sup>d</sup>	4	3,1
Olanda	2,5 <sup>bc</sup>	14	6,5
N. Zelanda	4,3 <sup>d</sup>	5	6,3
Norvegia	2,7 <sup>d</sup>	8	4,9
Spagna	3,0 <sup>bc</sup>	10	22,7
Svezia	2,7 <sup>bc</sup>	7	9,2
G. Bretagna	2,6 <sup>d</sup>	16	8,7
Stati Uniti	4,0 <sup>bc</sup>	11	5,5

a- I dati si riferiscono al 1990 e ad un anno vicino al 1990; b- Stime della UN Population Division; c- d- Dati di Kenneth Hill

Fonte: Human Development Report Office P&G Infograph

La povertà non si misura più con le banconote. Malnutrizione, mancanza di istruzione e malattia sono i nuovi parametri



Simona Granati

Chi è più povero, o addirittura chi è davvero povero? Lo spacciatore di crack di New York, che ha sicuramente molti soldi in tasca, spende moltissimo in consumi, ma ha una scarsissima istruzione e un'aspettativa di vita che raramente supera i 40 anni? Oppure l'artigiano dello Zimbabwe, che magari ha un reddito di 30 dollari al mese, ma ha possibilità di mandare i figli a scuola, ha un sistema sanitario minimamente efficiente a cui rivolgersi, può vivere oltre i 40 anni?

Se cercate di misurarli con la tradizionale «linea della povertà» scoprirete che l'artigiano dello Zimbabwe è senz'altro più povero. Ma la povertà nel nostro mondo non è più misurabile con le banconote nel portafoglio. Il povero oggi è colui che non è ben nutrito, non è sano, non è istruito.

Il Rapporto sullo sviluppo umano realizzato da un'agenzia dell'Onu, il Programma per lo sviluppo umano (Undp), in Italia lo pubblica Rosenberg & Sellier, rovescia questi criteri e ricostruisce il disegno della povertà del mondo. Stilando anche una classifica che modifica e non poco le posizioni dei vari paesi. Lo strumento per fare questa piccola rivoluzione concettuale (vedremo dopo quali effetti politici questo abbia) è l'Indice di povertà umana (Ipu) calcolato secondo tre variabili: quanta gente in un paese ha un'aspettativa di vita inferiore ai 40 anni, quanti individui sono analfabeti, quanti non possono accedere ai servizi sanitari, all'acqua potabile e a un'alimentazione ragionevole.

Se questo è essere poveri, allora i paesi africani - il Burkina Faso, la Sierra Leone, il Niger - restano comunque i più poveri. Ma quelli latinoamericani, Cuba e Cile in testa, mostrano una qualità della vita molto superiore a quella finora documentata dalla semplice media del reddito della loro popolazione. Lo scarto maggiore però è per i paesi arabi. Il criterio della «linea della povertà», con i suoi redditi medi, assegnava in questi anni nelle varie classifiche Onu o Fmi o banca mondiale, delle buone posizioni a questi paesi. Ma era la media del pollo: si sommarono le spese in consumi di tutti, ricchissimi e poverissimi, quindi si divideva a metà. Sotto quella metà si era poveri. Questo criterio assegnava ai paesi arabi, soprattutto quelli ad alta produzione petrolifera, una buona posizione in classifica. Ma quando si è andati a misurare l'Ipu, ecco quei paesi precipitare in basso. Poveri con i soldi, anche se i soldi ce li hanno solo pochi.

Ora, questa innovazione non è certo solo un gioco statistico. Dietro, si muovono scenari politici e finanziari rilevanti. Perché se la povertà è fatta di reddito, allora

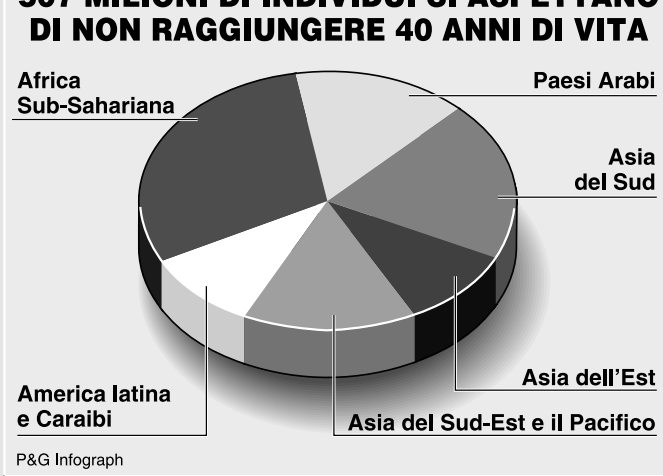
# Affamati di Welfare

L'Onu ribalta i criteri: chi sono oggi gli ultimi?

una buona amministrazione finanziaria dello Stato, grandi balzi in avanti della produzione e aiuti economici mirati a questi due scopi possono bastare per sradicare la povertà. Insomma, un liberismo appena appena solidale può bastare.

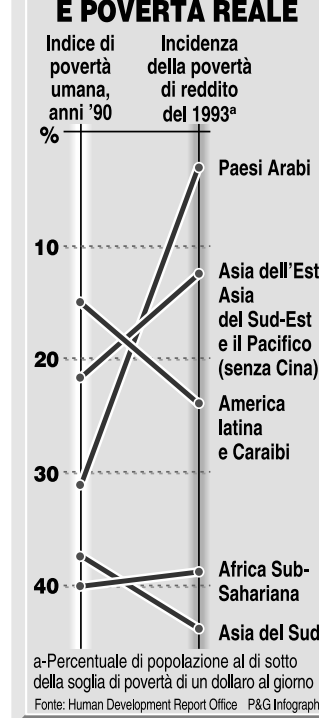
Ma se, al contrario, è l'insieme delle opportunità a decidere chi è povero e chi no, ecco allora che gli aiuti debbono avere un'altra direzione e un'altra finalità. In altre parole, se la povertà dipende certamente anche dal reddito, ma in buona parte dal Welfare, cioè dalla capacità dello Stato di fornire servizi accessibili e chances di vita alla popolazione, allora è sul capitale umano che occorre investire, è

## 507 MILIONI DI INDIVIDUI SI ASPETTANO DI NON RAGGIUNGERE 40 ANNI DI VITA



P&G Infograph

## POVERTÀ DI REDDITO E POVERTÀ REALE



a- Percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà di un dollaro al giorno. Fonte: Human Development Report Office P&G Infograph

Le due colonne del grafico qui sopra mostrano i criteri adottati per calcolare la povertà di un paese: più in basso si va, più si è poveri. Ma mentre la colonna di destra misura solo il reddito, quella di sinistra utilizza i nuovi criteri adottati dal Fondo per la popolazione. Si vede così che i paesi considerati ricchi in base al reddito (come i paesi arabi) si ritrovano quasi all'ultimo posto nella classifica stilata oggi

## E l'Italia perde un punto nell'indice di sviluppo

Ricchi in reddito, ma poveri in sviluppo. In meno di dieci anni, infatti, l'Italia è riuscita a ridurre la povertà da reddito di quasi il 40%, passando dal 16,6% del 1986 al 6,5% del 1991. Ma siccome il reddito non è tutto, il nostro paese che pure quanto a Pil non si trova in bruttissima posizione quotandosi al 17° posto, ha perso invece ancora un punto nell'indice di sviluppo umano, scendendo in questa classifica al 21° posto. La Spagna, per esempio, che ha un reddito reale pro capite molto più basso del nostro (è infatti al 30° posto), per quanto riguarda lo sviluppo ci stacca con la sua 11° posizione. Se guardiamo alla sola povertà da reddito scopriamo che l'Italia se la cava meglio degli altri paesi europei per quanto riguarda gli anziani: sono poveri il 4,4% contro il 12% della media europea. Un po' peggio va con i bambini, che infatti sono più poveri da noi (10,5%) che nel resto dell'Europa (10%). Per gli indicatori dello sviluppo, invece, le cose vanno peggio: la disoccupazione è elevata e a lungo termine. L'alfabetizzazione degli adulti è ancora molto bassa, basti pensare che la percentuale lorda delle iscrizioni ai diversi cicli scolastici non supera il 73%. Anche la misura del potere decisionale femminile ci condanna: nel gennaio 1997 solo il 10% dei seggi parlamentari era occupato da donne.

sui servizi sociali, è sulla spesa pubblica. Serve ben altro che il liberismo. Occorre una capacità politica di esprimere solidarietà e crescita economica. Una bella differenza, come si vede.

Il rapporto dell'Unpd sostiene che è possibile «bandire dal mondo la povertà estrema entro l'inizio del prossimo secolo». Perché, spiega il rapporto, «fornire accesso universale ai servizi sociali di base e ai trasferimenti di reddito per alleviare la povertà costa 80 miliardi di dollari all'anno: meno del totale del valore netto dei sette uomini più ricchi del mondo». E, si aggiunge, «gli interventi di aiuto efficaci ai 20 paesi più poveri costerebbero 5,5 miliardi di dollari: esattamente il costo della costruzione di EuroDisney».

Naturalmente, le cose non sono così semplici. Perché i governi degli stessi paesi poveri e pieni di poveri scelgono spesso priorità che poco hanno a che fare con questi problemi. Così, se la spesa militare globale nel 1995 ammontava a 800 miliardi di dollari (dieci volte di più del necessario per dare a tutti i servizi sociali di base), nello stesso anno una delle zone più povere del pianeta, l'Asia meridionale, ha speso 15 miliardi di dollari, «più della cifra annuale necessaria per fornire cibo e assistenza sanitaria di base in tutto il mondo». E la spesa dell'Africa subsahariana è stata di 8 miliardi di dollari, «equivalenti al costo annuale stimato per fornire accesso universale all'acqua non inquinata e alle infrastrutture igieniche in tutti i paesi in via di sviluppo».

Non solo. La globalizzazione ha duramente colpito le economie dei paesi in via di sviluppo. Sono crollati i prezzi delle materie prime e questo ha drammaticamente colpito i paesi poveri, che su quelle basano le proprie risorse. Non bastasse, «a seguito dell'Uruguay Round (l'accordo mondiale sul commercio, ndr) i beni provenienti dai paesi industrializzati hanno beneficiato di riduzioni tariffarie più consistenti rispetto ai beni dei paesi in via di sviluppo: 45% rispetto al 20-25%... e i paesi in assoluto meno sviluppati devono fare i conti con tariffe superiori alla media di circa il 30%».

Le radici della povertà sono molte e complesse e alla fine l'Unpd si deve limitare a dare indicazioni generiche su come scalarle. Il problema che riporta al centro del dibattito è però gigantesco e noi europei lo abbiamo avvertito con le campagne elettorali inglesi e francesi, con la ricerca di nuove strade che coniugassero lotta alla povertà, consenso e rigore finanziario.

I risultati di una ricerca condotta dal Cidis sui ragazzi delle superiori: per loro «miseria» è un concetto astratto

## I poveri? Vivono da qualche parte, lontano da qui

Per il 58% degli intervistati gli immigrati «accretano la povertà dell'Italia», per il 50% «sono un pericolo per l'ordine pubblico».

Il povero? È un senzatetto con televisione automobile e lavatrice, che vive perlopiù «altrove», lontano cioè dallo sguardo e dall'esperienza di chi povero non è. E ancora: ben prima degli anni '60 l'Italia ha smesso di essere povera e non rischia di esserlo più. Oppure: 1.600.000 al mese bastano per far vivere dignitosamente e senza problemi una famiglia di quattro persone. E poi: Aids, cancro, disastri nucleari sono spettri ben più convincenti della disoccupazione.

Eccole, le risposte fornite dai ragazzi delle scuole superiori di sei regioni italiane: Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Umbria, Campania, Puglia. Argomento: la povertà. Oltre 1.700 questionari distribuiti in tutti gli ordini di scuole sono il nucleo di una ricerca condotta dal Cidis, un'organizzazione non governativa di Perugia, nell'ambito di una campagna sulla percezione della povertà rivolta alla fascia d'età tra i 16 e i 20 anni. Un lavoro raccolto in un volume che vedrà la luce entro questo mese. Ebbene, quello che ne salta fuori è il trionfo

dello stereotipo e, insieme, della voglia di certezze. I 1.700 intervistati hanno dipinto un quadro esplicito: i ragazzi hanno della povertà un'idea vaga, imprecisa, tutt'al più descritta e mai, assolutamente mai, causale. La povertà è una condizione misteriosa, assente dalla loro esperienza quotidiana, riguarda sempre gli altri. In una sorta di egocentrismo ingenuo, i ragazzi prendono se stessi come parametro di normalità: essere poveri è una condizione esistenziale estranea.

La maggioranza degli intervistati dimostrano i dati della ricerca - non arriva nemmeno a concepire che la povertà possa riguardare categorie prossime. Non parliamo poi di persone note. Più della metà dichiara di non conoscere nessun povero, ma anche tra coloro che ne ammettono la conoscenza, solo 1 su 10 tra i maschi e 1 su 5 tra le ragazze li colloca all'interno del proprio quartiere. Alla poco invidiabile condizione di povero, insomma, si ascrivono solo le figure più macroscopicamente evi-

identi: i barboni, i disoccupati, i senzatetto, le famiglie numerose. Pochi (5%) hanno pensato agli anziani, quasi nessuno ai giovani (2%), nessuno ai bambini. (E invece sono proprio queste le categorie a maggior rischio nel nostro paese).

Le contraddizioni si estendono anche in altre direzioni. 7 ragazzi su 10 sono convinti, ad esempio, che la povertà conviva con il possesso pressoché universale di beni quali il televisore e lo stereo, l'automobile e la lavatrice. Al contrario, quasi nessuno considera un sintomo di povertà leggere meno di un libro all'anno (7%), non avere ideali o convinzioni (14%), o essere costretti al lavoro nero (13%). Il possesso di beni materiali è un elemento d'identità ben più forte delle idee e delle convinzioni.

Segli stereotipi imperano nell'analisi della povertà tipica dei nostri paesi post-industriali, quando l'argomento è il Terzo Mondo, è di rigore la vaghezza. Che il Sud sia povero perché non è mai stato ricco, è convinzione comune di un terzo abbondante

degli intervistati, a cui si aggiunge, però, l'elevatissima porzione (35%) di chi non ha idee in proposito. Per le altre cause citate, è un inseguimento di tautologie: le guerre (70% degli intervistati), la mancanza di risorse (35%), l'insufficienza degli aiuti internazionali (20%) o, addirittura, le catastrofi naturali (10%). Tutte motivazioni in cui gli effetti si confondono con le cause. Per i nostri ragazzi l'altra metà del mondo è povera per uno stato accidentale di disgrazia.

Contigare la povertà lontana e di massa del Sud con quella vicina ma invisibile della nostra società porta inevitabilmente a parlare di immigrati. E qui è di nuovo il trionfo dell'ovvio: la xenofobia la fa da padrona. «Accrescono la povertà dell'Italia» (58%), «sono un pericolo per l'ordine pubblico» (50%), «rubano lavoro» (35%). Pochissimi (16%) sono i giovani che percepiscono l'interdipendenza dei rapporti sociali e riconoscono alla presenza degli immigrati la potenzialità di arricchire anche la società che li ospita. Un muro com-

patto, in cui le uniche voci discordanti non arrivano dall'appartenenza politica, ma dal sesso. Ben il 35% dei giovani che si sono dichiarati di sinistra, infatti, ha anche espresso opinioni ostili nei confronti degli immigrati extracomunitari. Sono le ragazze a dimostrarsi più aperte dei maschi: le differenze percentuali nell'eresposta arrivano anche ai 10 punti.

E dunque: confusi, indifferenti, prevenuti, disinformati e distratti? È difficile affermare il contrario, anche se è lecito chiedersi quanto sia legittimo aspettarsi qualcosa di diverso. Quello di povertà è un concetto non facile e sulle cui implicazioni (e soprattutto sulle soluzioni) non si sono ancora messi d'accordo nemmeno gli economisti e gli studiosi di sviluppo. E allora, se non ci capiscono niente gli adulti possiamo chiedere ai ragazzi di essere più lungimiranti? Forse sì, se non altro perché stringe il cuore che si trovino ad affrontare il mondo con armi così poco affilate.

Eva Benelli

Romeo Bassoli